

PERCORSO TEMATICO 3

I problemi e i metodi della conoscenza

Dall'esperienza all'*arché*

Sensi
e ragione

Quando ci chiediamo come e che cosa possiamo conoscere entrano sempre in gioco due polarità: da un lato la realtà da conoscere, cioè l'*oggetto*, dall'altro colui che conosce, il *soggetto*. Il rapporto tra questi due aspetti si presenta come problematico, perché ciò che vediamo, ciò che possiamo conoscere mediante i sensi, appare come **molteplice** e **in continuo divenire**, quindi difficilmente riconducibile alla razionalità, lasciando di conseguenza aperta la domanda **se ciò che il soggetto conosce corrisponda effettivamente a ciò che l'oggetto è**. Un esempio: ciò che conosciamo di Socrate mediante i sensi cambia continuamente: Socrate cresce, invecchia, i suoi capelli diventano bianchi... Come possiamo parlare di lui come della stessa persona? Eppure usiamo lo stesso nome, sia per indicare il bambino di 5 anni che l'uomo di 50. Perché possiamo usare lo stesso nome per indicare individui apparentemente così diversi? Evidentemente perché siamo convinti che qualcosa permanga e garantisca l'identità di Socrate nel tempo. Consideriamo adesso più individui: Socrate, Pericle, Alcibiade... Sono tutti uomini, nonostante la diversità attestata dai sensi. Che cos'hanno in comune? Perché posso usare un unico nome, uomo, in riferimento a tutti? Anche in questo caso, deve esistere una realtà comune alla quale il nome fa riferimento. Ma allora, la conoscenza data dai sensi non corrisponde alla realtà oggettiva, alla realtà così come veramente è. I sensi ci fanno conoscere solo un aspetto della realtà, cioè ci danno una conoscenza incompleta del mondo.

La ragione
spiega i dati
sensoriali

Fin dall'inizio i filosofi si sono posti perciò il problema di cercare un **piano stabile e unitario della realtà molteplice**, individuandolo nell'*arché*, principio fisico (l'acqua di Talete, l'aria di Anassimene), ma anche **razionale** del mondo. Interpretando l'esperienza in riferimento all'*arché* risultava possibile spiegarla, cioè comprenderla razionalmente. Si pone quindi fin dalla prima riflessione filosofica il **contrasto tra i sensi e la ragione** e soprattutto il problema del loro rapporto. I filosofi naturalisti sono convinti che i sensi non siano sufficienti per conoscere il perché delle cose, ma tra i sensi e la ragione non vedono contraddizione, bensì **complementarità**. I sensi attestano che dove c'è umidità c'è vita e dove questa manca gli organismi muoiono. Ma è la ragione a spiegare che l'acqua deve essere il principio originario da cui derivano tutte le cose, come sosteneva Talete.

Matematica e purificazione

La
conoscenza
razionale

Nello stesso periodo in cui si sviluppa la scuola ionica, però, nelle altre colonie greche, nella Magna Grecia, si affermava una concezione della conoscenza molto diversa. La scuola pitagorica individua nella **ragione** lo strumento principale e quasi esclusivo della conoscenza. **La conoscenza sensoriale è indeterminata** o, con un termine più preciso, **illimitata**, senza un confine definito, e dunque fondamentalmente **irrazionale**. La struttura invisibile della realtà è invece razionale, ma soltanto **in quanto è riconducibile al modello matematico**, al numero, che solo la ragione può cogliere. A Filolao è attribuita la celebre affermazione

secondo cui la conoscenza consiste nel **limitare l'illimitato mediante un limitante**, e il limitante è appunto la struttura matematica dei fenomeni. Ad esempio, lo spazio è di per sé illimitato; lo limitiamo attraverso la **geometria**, tracciando figure che lo delimitano, e in questo modo possiamo studiarlo razionalmente. O ancora, il suono è un illimitato, ma mediante gli intervalli musicali riusciamo a limitarlo e a riprodurlo. In questi casi, e nel pitagorismo in genere, il rapporto sensazioni/ragione si inverte: **è necessario partire dai concetti** (i numeri e le loro caratteristiche) per poter comprendere l'esperienza.

Da dove vengono i concetti?

Questo diverso approccio ha importanti conseguenze sulla possibilità per il soggetto di comprendere autonomamente l'oggetto. Tutti possono partire dall'esperienza e arrivare a spiegarla, mediante la ragione, in un modo più o meno esauriente o convincente. Ma se partiamo dai concetti, come li conosciamo, da dove possiamo ricavarli? Occorre **apprendarli da chi già sa**. Per questo nella scuola pitagorica sussiste una netta divisione tra chi deve essere iniziato alla conoscenza e chi già la possiede, tra *acusmatici* (coloro che ascoltano) e *matematici* (coloro che sanno). La conoscenza può avvenire solo mediante la **rivelazione**, che d'altra parte può essere compresa solo se chi la riceve **si è liberato dai sensi** e da tutto ciò che è connesso al corpo. Per questo diventa condizione preliminare la **purificazione**.

Due teorie della conoscenza

Si delineano in questo modo le due grandi tendenze della filosofia greca: **partire dall'esperienza** per individuare la struttura razionale della realtà, oppure **partire dalla ragione** per interpretare i dati dei sensi, i fenomeni. In ogni caso, però, tra esperienza e ragione c'è accordo: **la ragione spiega l'esperienza**, non la nega. L'esperienza è insufficiente e di per sé non conduce alla conoscenza scientifica, ma non è contraddittoria.

Lógos ed esperienza: la frattura e la ricomposizione

La frattura tra esperienza e ragione

Sarà Parmenide, nella prima metà del v sec. a.C., a contrapporre in modo netto esperienza e ragione: la prima conduce all'**opinione** (*dóxa*), la seconda alla **verità** (*alétheia*). L'esperienza è in sé contraddittoria, in quanto mescola continuamente essere e non essere, e deve quindi venir abbandonata. L'essere, pensato dal *lógos*, deve essere **uno** (mentre l'esperienza attesta la molteplicità), deve essere **immobile**, mentre ciò che vediamo si muove, deve essere **immutabile** (mentre sperimentiamo il continuo divenire delle cose). In questa alternativa inconciliabile, dobbiamo seguire il *lógos*, il pensiero. Di conseguenza, la realtà così come è conosciuta con i sensi non esiste, è un'illusione. Per quanto paradossali, le conseguenze sottolineate da Parmenide apparivano come **logicamente corrette** e con esse dovettero fare i conti tutti i filosofi successivi, fino a Platone.

Conciliare esperienza e ragione

Il tentativo di conciliare di nuovo esperienza e ragione caratterizza la filosofia dei cosiddetti pluralisti, cioè di quei filosofi (Empedocle, Anassagora, Democrito) che considerano il divenire come **l'aggregarsi e il disgregarsi di elementi di per sé immutabili** (come l'essere parmenideo), ma molteplici e mobili. Però tali elementi non possono essere percepiti, la loro esistenza non è attestata dai sensi ma **dimostrata dalla ragione**.

Democrito

Partendo da queste premesse, Democrito sviluppa un'articolata gnoseologia: la conoscenza sensoriale è data dall'interazione tra gli atomi che si distaccano dalle cose e i nostri organi di senso, quindi è sempre **soggettiva**. Gli atomi non hanno né colore né sapore: è il nostro occhio che, a seconda della forma e delle dimensioni degli atomi che lo colpiscono, produce i diversi colori; sono le nostre papille gustative che, reagendo ad atomi di diversa forma, danno l'impressione dei diversi sapori. Essendo soggettiva, questa conoscenza è anche «oscura», poiché non ci dice come è veramente fatta la realtà. **La ragione produce invece la conoscenza genuina** poiché, andando oltre la soggettività delle sensazioni, individua gli

aspetti oggettivi del reale, cioè gli atomi e le loro caratteristiche (forma, dimensioni e orientamento nello spazio). Tra i due livelli c'è però **continuità**: arriviamo agli atomi ragionando sui dati sensoriali, rielaborandoli. La conoscenza è quindi un percorso che **non può fare a meno dei sensi**, ma **non deve fermarsi ad essi**.

Epicuro Nella stessa prospettiva, più tardi, si muove **Epicuro**, che approfondisce anche l'origine e la **funzione dei concetti** a partire dall'esperienza. Facciamo esperienza sempre e soltanto di singoli individui (come Socrate, Temistocle, questo cavallo qui, l'albero che ho davanti ecc.). Le **esperienze ripetute** generano in noi immagini dalle quali poi, con un processo di astrazione dagli elementi sensibili, si estraggono i **concetti**, ma non hanno nessuna consistenza oggettiva, anche se, come vedremo, svolgono una funzione non secondaria nella conoscenza.

La verità è nelle idee

**Il razionalismo
platonico**

Se Epicuro affermerà che la conoscenza ha origine dall'esperienza (empirismo), Platone sottolinea al contrario la **necessità di partire da concetti** per interpretare la realtà. Le sensazioni non hanno in sé significato, se non le rielaboriamo mediante concetti. È solo mediante il concetto di albero che le sensazioni di verde, di ruvido ecc. diventano significative, ed è solo a partire da questo concetto che riconosco la cosa che mi sta davanti come un «albero». La priorità dei concetti sull'esperienza è ancora più chiara se consideriamo quelli **matematici**, come ad esempio l'**uguaglianza**. Non esistono cose uguali, quindi non posso ricavare il concetto di uguaglianza dall'esperienza. Per fare esperienza dell'uguale devo già possedere il concetto, e solo partendo da esso **applico l'uguaglianza a cose simili**.

L'idealismo

Ai concetti, Platone dà una **dimensione ontologica**, li considera cioè esistenti di per sé, come **idee** che non sono semplici rappresentazioni della mente ma enti reali esistenti indipendentemente dall'uomo. Sono la «forma» (è questo il significato letterale di *èidos*) delle cose reali, le **vere essenze**, immutabili e uniche per ogni classe di cose, che costituiscono come tali **l'oggetto della conoscenza scientifica**. Ma, dato che le idee precedono l'esperienza, anche per Platone, come per Pitagora, si presenta il problema di spiegarne l'origine. La soluzione che Platone propone consiste nella teoria della **reminiscenza**: l'anima ha già in sé le idee fin dalla nascita (innatismo) e attraverso l'esperienza, o mediante l'insegnamento di altri, **le richiama alla memoria**, ne diventa cosciente. Questa tesi presuppone **l'immortalità dell'anima**, che secondo Platone dopo la morte del corpo torna a incarnarsi in un nuovo essere. Nello spazio tra due incarnazioni, come afferma nel mito del carro alato narrato nel *Fedro*, può **contemplare le idee**, che dimentica quando si unisce di nuovo a un corpo, ma può ricordare durante la vita terrena.

**Conoscenza
ed etica**

Sorge però, a questo punto, un nuovo problema: se la conoscenza non deriva dall'esperienza, perché alcuni uomini sono più sapienti di altri? La soluzione proposta da Platone si arricchisce di significati morali: la maggiore o minore conoscenza delle idee nello spazio tra due vite, dipende dal **grado di purificazione** raggiunto dall'anima al momento della morte: più si è liberata dalle passioni e dalla corporeità, più a lungo può contemplare le idee. D'altra parte, se ha contemplato più idee tenderà a incarnarsi in un individuo maggiormente orientato allo studio e alla ricerca, nel caso contrario si incarna in esseri inferiori, orientati verso una vita dedicata alla ricerca del piacere fisico. **Il concetto di purificazione diviene così centrale nella gnoseologia platonica**, coniugando morale e conoscenza. Di questo rapporto viene offerta una suggestiva immagine nel mito della caverna, che costituisce la base per un'esposizione sistematica e compiuta della teoria della conoscenza. Platone individua quattro differenti gradi, corrispondenti ad altrettanti livelli di purificazione: **immaginazione**

e **credenza**, i due momenti della conoscenza empirica, corrispondente all'opinione, e **diánoia** e **nóēsis**, costituenti la scienza. La conoscenza dianoetica è quella deduttiva, matematica, che muove da principi noti per ricavarne le conseguenze, mentre quella noetica corrisponde alla conoscenza di tali principi, alla contemplazione delle idee, ed è quella filosofica.

Sapienza e saggezza

Lo stretto rapporto tra gnoseologia e morale deriva in Platone da due ordini di considerazioni.

1) L'oggetto della conoscenza è rappresentato dalle idee, che sono trascendenti, costituendo il cosiddetto «mondo intelligibile» contrapposto a quello visibile. Le idee sono **i modelli sia delle cose sia dei valori morali**, quindi chi riesce ad elevarsi ad esse e a contemplarle conosce **sia il vero che il bene**: detto in altri termini, la sapienza (*sophía*) e la saggezza (*phrónesis*) coincidono.

2) L'oggetto della conoscenza scientifica è l'**universale** (l'idea), mentre quello dell'esperienza è il particolare. Per conoscere scientificamente è quindi necessario **superare la particolarità**, che è rappresentata dalle sensazioni e dalle passioni, legate al corpo e quindi alla singolarità. **La ragione**, invece, è **comune a tutti gli uomini**. Superare il legame con il corpo (purificarsi) significa perciò raggiungere un punto di vista non più particolare ma universale, pervenendo di conseguenza alla conoscenza delle idee. Possiamo dire che per conoscere le idee è necessario modificarsi in profondità, convertirsi, cambiare la propria natura e il proprio modo di vedere la realtà.

La verità è nelle cose: esperienza e ragione in Aristotele

Dall'esperienza al concetto

La prospettiva gnoseologica di Aristotele rappresenta in qualche misura una posizione intermedia tra l'idealismo di Platone e l'empirismo di Epicuro. Egli sostiene infatti che **la conoscenza deriva dall'esperienza** e che non potremmo conoscere nulla se non partissimo dalle sensazioni. Secondo Aristotele, però, le cose hanno, al di là dei fenomeni, un'essenza nascosta, invisibile agli occhi come l'idea di Platone, anche se immanente. L'esperienza rappresenta quindi solo il momento iniziale della conoscenza, che si completa **astruendo dalla cosa conosciuta l'essenza, la forma** comune a tutti gli individui di una classe. Osservando Socrate, ad esempio, percepiamo le sue caratteristiche fenomeniche: la statura, il colore dei capelli ecc., ma questi aspetti non costituiscono l'oggetto della conoscenza vera e propria. Dobbiamo astrarre dai dati dell'esperienza la forma «uomo», comune a Socrate, a Temistocle, ad Alcibiade ecc. È a questa forma che ci interessa pervenire e ad essa, esistente oggettivamente, corrisponde nella nostra mente il **concetto** di «uomo», che ci dà la conoscenza **razionale e oggettiva** della realtà. Solo impropriamente, quindi, Aristotele può essere assimilato all'empirismo. Egli individua due livelli complementari: attraverso i sensi conosciamo l'individuale, dal quale astraiano, con l'intelletto, **l'universale**, che è **l'oggetto specifico della conoscenza scientifica**.

Al di là dei dati sensoriali dobbiamo quindi individuare le cause (la conoscenza scientifica è conoscere per cause) e l'universale (il concetto).

Il dubbio come unica certezza

I sofisti

Se partiamo dall'esperienza rinunciando però a credere che esista una realtà nascosta da scoprire o da astrarre da essa, rimangono soltanto i dati sensoriali **come modi di apparire delle cose**, come manifestazioni o *fenomeni*. Secondo i sofisti, **i fenomeni sono tutto ciò che**

possiamo conoscere e dobbiamo limitarci ad essi. Partendo da questi presupposti, si afferma la soggettività della conoscenza: «l'uomo è misura di tutte le cose», sostiene Protagora, quindi la conoscenza è sempre un punto di vista particolare. Se per il malato il miele è amaro e per il sano dolce, non possiamo conoscere la natura del miele e quindi non possiamo dimostrare né che è dolce né che è amaro. Il soggettivismo sofisticato viene però corretto in base ad alcuni criteri: il miele appare amaro al malato e dolce al sano, ma la salute è uno stato **preferibile** alla malattia, quindi dobbiamo considerarlo dolce, non perché così sia in realtà, ma perché preferiamo il punto di vista che lo giudica tale. Quindi la «verità» ha un valore **convenzionale**, è il risultato di una scelta e non di una corrispondenza della conoscenza con la realtà.

L'importanza della retorica

Diventa allora particolarmente importante la persuasione, raggiungibile mediante il discorso sapientemente costruito, cioè mediante la retorica, della quale i sofisti sono maestri. **La verità è ciò che appare come vero**, o ciò che viene fatto apparire tale, ciò di cui si è convinti. Non si tratta però semplicemente di un inganno. Gorgia, nell'esaltare la retorica e il discorso in generale, sostiene che esso **equivale all'esperienza**, anzi, può esser ancora più importante. Attraverso il discorso nelle sue varie forme (si pensi ad esempio al teatro, particolarmente importante in Grecia e che può essere considerato una forma di discorso, di linguaggio) possiamo **vivere stati d'animo ed emozioni** che l'esperienza da sola non potrebbe procurarci. È vero che l'azione scenica è finzione, ma se la conoscenza è ciò che appare, allora non c'è differenza rispetto alla realtà: **«reale» è ciò che proviamo**, e le emozioni suscitate in noi dal «discorso» teatrale o da quello di un retore sono reali come quelle dell'esperienza quotidiana.

Lo scetticismo

Una forma più radicale di fenomenismo è lo scetticismo, che conferisce all'impossibilità di conoscere le essenze un esplicito **significato morale**. Dato che non è possibile conoscere nulla al di là dell'apparenza, dobbiamo **sospendere il nostro giudizio** sulla realtà, non prendere posizione, non avere certezze. Ma questa non è una condizione negativa. Al contrario, l'assenza di certezze apre alla continua **ricerca** (scetticismo deriva da *sképtomai*, «mi guardo intorno», «indago») e al tempo stesso al rispetto del punto di vista altrui, alla **tolleranza**. Gli scettici polemizzano contro i «dogmatici», rappresentati all'epoca dagli stoici, accusandoli di un atteggiamento acritico che porta alla condanna o al disprezzo verso chi la pensa diversamente. Inoltre, la mancanza di convinzioni forti, di una «fede», favorisce la tranquillità d'animo, l'*atarassia*, cioè la mancanza di turbamento, consentendo di raggiungere la **felicità**.

La ragione e la fede

Il dualismo

Su un versante opposto rispetto agli scettici si colloca la filosofia cristiana. In un certo senso, anche il cristianesimo è lontano, come lo scetticismo, dalla fiducia nella ragione che aveva contraddistinto la filosofia della Grecia classica, in particolare quella di Platone e di Aristotele. Ma esso trova nella rivelazione e nella fede la strada per superare i limiti della ragione e pervenire alla verità. In generale, la visione cristiana è caratterizzata da un radicale dualismo che attraversa tutti gli ambiti della filosofia: creatore/creature, umano/divino, anima/corpo, vita terrena/vita eterna. In ambito conoscitivo, esso si traduce nel **dualismo ragione/fede** che, a seconda dei diversi momenti della filosofia cristiana, si presenta come contrapposizione o come continuità.

Ragione e fede

Il cristianesimo introduce la nozione di **«mistero della fede»**, cioè di verità che sono considerate tali perché attestate dalle Scritture e quindi dalla rivelazione divina, ma sono in-

comprensibili per la ragione (l'incarnazione, la trinità, la transustanziazione ecc.). Con l'affermazione politica del cristianesimo e con i concili del periodo della patristica, si arriva alla formulazione dei **dogmi**, delle verità di fede che non possono essere messe in discussione, nonostante il fatto che non possano essere spiegate.

Agostino La filosofia cristiana presenta molte articolazioni e numerosi motivi di interesse, a partire dalla figura più rappresentativa della patristica, Agostino. Contro gli scettici, che nel v sec. d.C. rivolgevano al cristianesimo le stesse critiche che Pirrone, all'inizio del III sec. a.C. rivolgeva agli stoici, propone la celebre argomentazione che più tardi verrà parzialmente ripresa da Cartesio: per quanto radicalmente possa dubitare di tutto, **non posso dubitare dell'esistenza di me come essere che dubita**. «Si fallor, sum»: posso sbagliarmi in tutti i miei giudizi sulla realtà, ma, per questo stesso motivo, sono sicuro di esistere come essere che si sbaglia.

La ricerca interiore La strada indicata da Agostino muove quindi dalla certezza di sé come evidenza iniziale e si sviluppa coerentemente con la tesi, di ispirazione platonica, secondo cui proprio **dentro di noi possiamo trovare la verità**, non nel mondo esterno e nell'esperienza. Le stesse sensazioni dipendono non dalle cose ma da noi: è la nostra anima, infatti, a dare continuità e sostanza all'esperienza. Le singole sensazioni sono in sé prive di significato perché frammentarie e limitate al singolo istante. È l'anima a renderle stabili e a dare loro **durata**, trattenendo il passato con la **memoria** e anticipando il futuro con l'**attesa**: in questo modo, la nostra anima dilata il tempo, dando continuità e **consistenza gnoseologica alle cose**. Sensazioni simili, ma inevitabilmente diverse ad ogni istante, **vengono riunite in immagini stabili e durature**, alle quali possiamo dare un nome. Proseguendo il nostro viaggio interiore, troviamo dentro di noi **verità eterne**: quelle della logica o della matematica, ad esempio. Ma se sono eterne, se sono vere indipendentemente da noi, anche se l'umanità intera scomparisse, devono trarre la loro esistenza da qualcosa di parimenti eterno, cioè da Dio. È dunque possibile, sulla base della ragione, **dimostrare l'esistenza di Dio**, anche se la ragione non può poi spiegare le verità di fede come, in particolare, la Trinità.

Tommaso d'Aquino Questo rapporto di complementarietà tra ragione e fede sarà caratteristico di buona parte della Scolastica e verrà approfondito in particolare da Tommaso d'Aquino. In modo più esplicito rispetto ad Agostino, egli sostiene la dignità e l'**autonomia della ragione**, che può spiegare però solo alcune verità. Può dimostrare l'esistenza di Dio mediante le «cinque vie», le cinque prove *a posteriori*, che partono cioè dall'esperienza, ma non può chiarire la natura di Dio. **La ragione prepara la strada alla fede**, è *preambula fidei*; lo stesso rapporto di complementarietà/subordinazione esiste tra la filosofia e la teologia: *philosophia ancilla theologiae*, scrive Tommaso. Ma, se pure subalterna rispetto alla fede, la ragione acquista una propria **autonomia**, per cui, nel proprio ambito, conosce indipendentemente dalle verità rivelate. Ciò comporta in generale l'**autonomia del mondo umano** rispetto a quello divino: in ambito politico, ad esempio, Tommaso distingue il **diritto naturale** e quello **politico** dal **diritto divino**, cioè dalle leggi esplicitamente date da Dio, proclamando l'indipendenza dei primi due ambiti, pur nella preminenza, in caso di contrasto, dell'ultimo. A ciò corrisponde l'**autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa**, dato che il primo si occupa della salute dei corpi, la seconda di quella delle anime, purché non vi sia conflitto tra le due istituzioni, nel qual caso dovrebbe prevalere la seconda. Allo stesso modo, l'uomo può conoscere indipendentemente dalla rivelazione, secondo una teoria gnoseologica che ricalca nelle linee generali quella aristotelica: la conoscenza ha origine dai sensi e procede per astrazione, ricavando, mediante l'intelletto, i concetti dall'esperienza.

I metodi della conoscenza

La tradizione filosofica che abbiamo sinteticamente esposto nei paragrafi precedenti definisce e in parte codifica alcuni **metodi** della conoscenza che diventeranno un patrimonio comune della filosofia dell'Occidente. In sintesi, possiamo individuare e distinguere il metodo **deduttivo**, quello **induttivo** e quello **dialettico**. Vediamoli in dettaglio.

Il metodo induttivo

Dal
particolare
all'universale

Il metodo induttivo parte dall'esperienza, quindi dalla conoscenza dei singoli esistenti, per ricavarne concetti e leggi generali. È il metodo caratteristico dell'**empirismo**, secondo il quale non esistono idee innate ma derivano tutte dalla conoscenza sensoriale. Mediante i sensi conosciamo singole cose, individui: non vediamo «l'uomo» ma Socrate, o Temistocle ecc. **Unendo le caratteristiche comuni** di individui simili, formiamo dei **concetti**, puramente convenzionali, che ci servono come strumenti per conoscere in modo più efficace la realtà e per agire in essa. Possiamo considerare induttivo il metodo di **Democrito**, che muove dai sensi per arrivare poi, mediante la ragione, a individuare gli atomi come fondamento di tutte le cose, come *arché*.

Epicuro È comunque Epicuro ad averlo sviluppato compiutamente, elaborando una teoria articolata della conoscenza (la *canonica*).

La fonte primaria della conoscenza è, secondo Epicuro, l'**esperienza**, costituita da **sensazioni**. Le sensazioni sono sempre evidenti e quindi vere: anche se a volte ci ingannano, come nel caso del bastone immerso nell'acqua che appare spezzato, l'inganno è in realtà della ragione, non dei sensi. Le sensazioni non sono tuttavia l'unico strumento per conoscere. **Da esperienze ripetute**, ricaviamo aspetti generali che formano immagini mentali di una classe di cose: Epicuro le definisce «**anticipazioni**», perché servono soprattutto ad anticipare sensazioni non provate attualmente. Ad esempio, osservando singoli uomini e unendo le caratteristiche comuni (bipedi, razionali, capaci di parlare ecc.), mi formo l'immagine di uomo. Vedendo da lontano un essere bipede simile alla mia immagine, anticipo le sensazioni che proverei se potessi avvicinarmi e quindi completo la percezione mediante le esperienze precedenti. Se però, avvicinandomi veramente, capisco che non si tratta di un uomo ma di un manichino meccanico, devo correggere le mie anticipazioni e ricredermi. L'esperienza costituisce pertanto **sia il momento iniziale che la verifica conclusiva** della conoscenza, e prevale in ogni caso sulle ipotesi che ho eventualmente formulato.

Socrate e
Aristotele

Il metodo induttivo viene attribuito da Aristotele anche a Socrate, insieme alle **definizioni universali** che ne costituiscono il punto di arrivo. In effetti, il dialogo socratico può essere accostato al metodo induttivo: dovendo definire una virtù, come ad esempio il coraggio, Socrate incomincia a prendere in considerazione le persone considerate coraggiose, cercando nel loro comportamento **elementi comuni** che possano costituire il fondamento della definizione valida per il coraggio in generale. Anche in questo caso si parte dunque dall'esperienza e dal particolare per arrivare a definizioni generali. Lo stesso Aristotele usa l'induzione, sia pure in funzione subordinata, accanto al metodo deduttivo: la considera uno dei modi possibili per formulare i principi generali dai quali il metodo deduttivo muove ma che non può giustificare.

Il metodo deduttivo

Dall'uni-
versale al
particolare

Il metodo deduttivo consiste nel ricavare una conclusione partendo da premesse di carattere generale. Se le premesse sono vere e se il procedimento è corretto, la conclusione sarà **necessariamente** vera. È il procedimento tipico della matematica classica, che muove da assiomi, postulati e definizioni per ricavarne teoremi. Rispetto al metodo induttivo presenta

il vantaggio che **le conclusioni sono necessarie**, mentre nel primo caso sono soltanto probabili. Se, ad esempio, osservo alcune centinaia di cigni tutti bianchi senza mai trovarne uno nero, posso concludere, seguendo il metodo induttivo, che «tutti i cigni sono bianchi». La mia conclusione, tuttavia, non deriva necessariamente dalle osservazioni e non è, di conseguenza, vera con certezza assoluta. Può essere **più o meno probabile**, ma non sarebbe mai possibile escludere una smentita. Nel caso considerato, è infatti falsa, anche se potremmo in teoria passare tutta la vita a osservare cigni senza mai imbatterci in uno nero. Al contrario, posso dedurre che tutti i cigni femmina fanno le uova a partire dal fatto che tutti gli uccelli fanno le uova e che tutti i cigni sono uccelli. Se queste due premesse sono vere, **la conclusione ne deriva necessariamente** e non ho bisogno di girare il mondo per accertare se tutti i cigni che osservo sono ovipari.

Il sillogismo Quello che abbiamo appena considerato è un sillogismo, cioè **un ragionamento che ha una forma standardizzata**, studiato in modo particolare da **Aristotele**, per il quale il metodo deduttivo è quello scientifico per eccellenza: se tutti gli uccelli fanno le uova e se tutti i cigni sono uccelli, allora tutti i cigni fanno le uova.

I problemi del metodo deduttivo

Anche il metodo deduttivo, tuttavia, presenta dei problemi: in particolare i ragionamenti si basano su **premesse che non possono essere dimostrate**, a loro volta, in modo deduttivo. È un problema che già Platone aveva affrontato nella teoria della conoscenza illustrata mediante il mito della caverna e spiegata con la metafora della linea. Il metodo deduttivo, cioè il ragionamento (la *diánoia*) non è la forma più alta della conoscenza, proprio per il motivo che si è detto. **Le premesse generali** da cui il ragionamento deduttivo muove e che non può spiegare, **possono essere intuite mediante l'intelligenza** (la *nóēsis*), che nel suo sistema corrisponde alla visione diretta delle idee. Aristotele rifiuta l'esistenza di idee trascendenti, ma deve anch'egli confrontarsi con il problema delle premesse. Lo risolve, parlando, come Platone, di «**intuizione**», ma senza spiegare come possa avvenire, se non sulla base di una «**prontezza mentale**» che pochi posseggono. Per individuare le premesse si può fare ricorso anche all'induzione, ma in questo caso mancherà la certezza della loro verità e i sillogismi che potremo ricavarne saranno soltanto probabili.

La logica

La logica aristotelica

Un momento del metodo deduttivo che diventerà poi uno strumento indipendente è la logica. Il procedimento deduttivo infatti, oltre a non poter dimostrare le proprie premesse, deve **garantire la correttezza dei vari passaggi** perché da premesse vere si possa giungere a conclusioni altrettanto vere. La logica nasce appunto, con Aristotele, soprattutto come strumento per controllare la correttezza del procedimento deduttivo e, dato che il metodo deduttivo è proprio di tutte le scienze, la logica diventa lo **strumento** (*órganon*) comune della conoscenza scientifica.

La logica stoica

Gli stoici introducono importanti novità: la loro logica è **inferenziale** e **proposizionale**. Abbiamo già visto nel capitolo sullo stoicismo il significato della logica inferenziale. Consideriamo adesso il secondo aspetto, ma per comprenderlo meglio analizziamo prima le differenze tra Aristotele e gli stoici relativamente alla teoria del **significato**. Aristotele, nella sua logica, parla dei termini privi di connessione, le **categorie**. Esse sono predicati che devono necessariamente inerire a un soggetto, cioè a una sostanza e quindi hanno significato solo all'interno di una proposizione. Dire «bianco» non significa nulla, mentre lo stesso predicato acquista un significato nella proposizione «il latte è bianco». Le sostanze, però, **hanno un significato di per sé**, anche indipendentemente dal contesto proposizionale. Ciò vale ovviamente per le sostanze prime, che si riferiscono a un individuo particolare (Socrate, questo-albero-qui ecc.). Ma **anche le sostanze seconde**, che possono fungere da

predicato delle sostanze prime (ad esempio «Socrate è un uomo»), hanno un referente ontologico, perché ad «uomo» corrisponde qualcosa di reale, la **forma universale** presente effettivamente nel *sinolo* Socrate, costituito appunto da una materia particolare e da una forma comune a tutti gli individui della stessa specie.

La logica
proposizionale

Diversamente vanno le cose per gli stoici, secondo i quali tutto ciò che esiste è corpo e **ai concetti non corrisponde nessuna realtà concreta**. «Uomo» non esiste, è una costruzione mentale (il **significato**) che riunisce alcune caratteristiche reali, cioè un insieme di predicati. Ogni concetto è in realtà un **insieme di predicati**. «Uomo» è l'insieme delle caratteristiche comuni a un insieme di individui: animale, razionale, bipede, provvisto di linguaggio ecc. Come conseguenza, l'unità minima di significato non è costituita dai singoli termini, ma dalla proposizione. I ragionamenti non sono formati da termini connessi, ma **da proposizioni connesse** («se è giorno, allora c'è luce; ma è giorno; quindi c'è luce»). La logica si occupa quindi della connessione tra proposizioni e non tra nomi.

La formalizzazione
del ragionamento

In ogni caso, però, sia per Aristotele che per gli stoici, **la logica riguarda la correttezza del ragionamento e non il contenuto**, tanto che può essere **formalizzata**. Il sillogismo: «se tutti gli uomini sono mortali e se Socrate è un uomo, allora Socrate è mortale,» è comunque valido, indipendentemente dalle realtà empiriche cui fa riferimento, tanto che posso sostituire ai nomi (le costanti) delle **variabili**: «se tutti gli A sono B e se C è A, allora C è B». Lo stesso, ovviamente, vale per la logica proposizionale. L'esempio precedente diventerà: «se *p*, allora *q*; ma *p*, quindi *q*». Si noti che i simboli usati per il sillogismo stanno per singoli termini, mentre nel caso dell'inferenza usiamo simboli proposizionali, cioè che rappresentano proposizioni.

La dialettica

Pluralità di
significati

La logica si definisce come una disciplina autonoma già a partire da Aristotele, ricevendo poi dagli stoici il nome e una più esplicita formalizzazione. La dialettica, al contrario, presenta una molteplicità di significati e può essere considerata nella maggior parte delle accezioni piuttosto come un **modello di ragionamento** che come un metodo vero e proprio. Nel suo significato originario, è l'arte del **discutere** e quindi del **dialogare**. Con Platone acquista un significato più tecnico, diventando il «**dividere per generi**» e quindi il procedimento per scomporre un'idea complessa in quelle semplici, seguendo un procedimento dicotomico. Mentre per l'ultimo **Platone** costituisce il vertice della conoscenza, in **Aristotele** la dialettica viene ridimensionata: il sillogismo apodittico, o dimostrativo, si basa su premesse vere, quello dialettico poggia su premesse **solo possibili** e dunque le conseguenze che possiamo trarne sono **più o meno probabili** ma mai certe. L'ambito della dialettica è soprattutto quello etico-politico, dove non esistono verità oggettive, mentre quello del sillogismo dimostrativo è costituito dalle scienze teoretiche. Seppure ridimensionata al ruolo di scienza dei discorsi probabili, la dialettica occupa un posto importante nella logica aristotelica, costituendo l'oggetto principale dei *Topici*.

Dialettici e
antidialettici

Nel Medioevo la dialettica tende a essere identificata con la logica in generale. La lunga disputa tra dialettici e antidialettici è tra coloro che sottolineavano l'**importanza della ragione anche per la fede** e coloro che la negavano, asserendo l'**irriducibilità della fede al piano filosofico**. Gli antidialettici, rappresentati in particolare da **Pier Damiani** (1007-72), sostengono la superiorità di Dio (e quindi dei misteri della fede) sulle stesse regole della logica, affermando, ad esempio, che **il principio di non contraddizione non ha valore per Dio**, poiché altrimenti non sarebbe onnipotente. Sul versante opposto, i dialettici, rappresentati prima da **Berengario di Tours** (1008-88), poi soprattutto da **Abelardo** (1079-1142), manifestano una grande fiducia nella **ragione**, identificata appunto nella **dialettica**. In

questo contesto, la dialettica assume la valenza generale di **rottura con la tradizione e con il principio di autorità**, esprimendo le nuove istanze che emergono con la nascita della civiltà comunale: centralità dell'uomo, rapporto diretto con Dio, contestazione della gerarchia ecclesiastica come intermediaria e come depositaria della verità. Ma in questo significato più ampio, la disputa tra dialettici e antidialettici si fonde con quella più ampia sul rapporto tra fede e ragione, che attraversa tutta la Scolastica.

TESTI A CONFRONTO

T 1

Epicuro: L'esperienza come punto di riferimento della conoscenza

La testimonianza di Sesto Empirico riassume fedelmente la concezione epicurea della conoscenza. Il momento iniziale è costituito dalla sensazione, che è sempre vera. L'immagine che essa produce è la rappresentazione, che rispecchia fedelmente l'oggetto. L'intervento dell'intelletto produce invece le opinioni, che non sono sempre e necessariamente vere e devono essere confrontate con l'esperienza che le conferma oppure le smentisce.

► La rappresentazione è l'immagine corrispondente alla sensazione

Epicuro, di quelle due cose strettamente congiunte fra loro che sono la rappresentazione e l'opinione, dice che la rappresentazione, che chiama anche evidenza, è in ogni caso vera. [...]

La stessa cosa si può arguire a proposito di tutte le altre rappresentazioni prese singolarmente. L'oggetto della visione non solo dà luogo a questa, ma è tale quale ad essa appare; l'oggetto dell'audizione non solo dà luogo a questa, ma è tale quale si presenta ad essa, nella sua vera realtà; e così per tutte le altre conoscenze. Tutte le rappresentazioni dunque son vere, e ben a ragione: se infatti una rappresentazione può dirsi vera, ragionano gli Epicurei, quando provenga da ciò che sussiste di fatto e corrisponda a questo qualcosa che sussiste di fatto, ed ogni rappresentazione proviene effettivamente da qualcosa di realmente sussistente e corrisponde a questo, ne consegue necessariamente che ogni sensazione è vera. [...]

► Da che cosa dipende la verità o la falsità delle opinioni?

Le opinioni invece non lo sono tutte, ma differiscono fra loro, e di esse alcune son vere, altre false. Poiché abbiamo la facoltà di poter giudicare le nostre rappresentazioni, ci accade di giudicarne alcune rettamente e altre no, sia perché aggiungiamo ad esse e attribuiamo loro qualcosa di non pertinente, sia perché detraiamo ad esse qualcosa, e in generale perché interpretiamo erroneamente la sensazione, che di per sé è irrazionale. Dunque per Epicuro le opinioni sono alcune vere altre false; vere quelle confermate o non smentite dall'evidenza, false quelle smentite o non confermate dall'evidenza. La conferma è l'atto di comprendere con evidenza che l'oggetto dell'opinione corrisponde all'opinione stessa; per esempio, mentre Platone viene di lontano, io mi raffiguro e rappresento nell'opinione, a distanza, che quello sia proprio Platone; nel tempo in cui si avvicina, si rafforza la

► L'esperienza è il criterio per stabilire la verità o meno dell'opinione

► Come può l'esperienza confermare l'esistenza del vuoto, che non è percepibile?

► La conferma o meno dell'opinione deriva dall'esperienza, spesso unita al ragionamento

mia opinione che quello sia effettivamente Platone; quando poi ogni distanza è venuta meno, essa riceve piena conferma dall'evidenza. La non smentita consiste nella coerenza con i dati dell'esperienza quando l'oggetto dell'opinione non sia attingibile dai sensi; per esempio Epicuro, affermando che esiste il vuoto, ch'è di per sé inattingibile ai sensi, apporta come prova un fatto di natura evidente, il movimento: non essendovi il vuoto non potrebbe esserci neanche il movimento, non avendo il corpo in movimento un luogo in cui effettuare il suo spostamento dal momento che tutto lo spazio sarebbe pieno e compatto; cosicché il dato dell'esperienza che attesta esserci il movimento non contraddice all'opinione circa l'oggetto che sfugge alla sensazione. 25

La smentita è l'opposto della non smentita; essa è la confutazione che l'esperienza sensibile dà all'opinione circa un oggetto che non cade sotto i sensi, così, per esempio, gli stoici affermano che il vuoto non esiste, perché lo ritengono cosa che non cade sotto i sensi: ora, una ipotesi del genere contrasta con l'esperienza sensibile, che è in questo caso il movimento: perché, come si è detto prima, non essendovi il vuoto, di necessità non potrebbe esistere neanche il movimento. Così anche la non conferma è l'opposto della conferma: essa consiste nel sottomettere alla prova dell'evidenza il fatto che l'opinione non sia quale era apparso in precedenza, come per esempio se, quando qualcuno viene di lontano, a distanza facciamo l'ipotesi che sia Platone, ma poi, venuta meno ogni distanza, ci appare con evidenza che non si tratta di Platone. Un simile fatto si chiama, appunto, non conferma, perché l'opinione non è stato confermato dalla sensazione. In base a tutto questo si può dire che la conferma e la non smentita sono il criterio della verità, la non conferma e la smentita il criterio della non verità; e l'evidenza base e fondamento di tutto. 30 35 40 45

(Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII, 211-216, in Epicuro, *Opere*, a cura di M. Isnardi Parente, Torino, Utet, pp. 297-301)

T 2

Aristotele: I sensi e l'intelletto

Per Platone oggetto della conoscenza sono le idee, conosciute con l'intelletto; per Epicuro l'oggetto è costituito dalle cose concrete, conosciute con i sensi e con l'esperienza. La posizione di Aristotele è articolata: la conoscenza ha inizio dall'esperienza e dalle sensazioni, che però non conducono alla scienza, alla vera conoscenza. A partire dalle sensazioni, con l'intelletto, dobbiamo astrarre gli aspetti generali, le forme, corrispondenti alle idee platoniche ma, a differenza di queste, immanenti e dunque ricavabili per astrazione dall'esperienza.

► La conoscenza dimostrativa è quella scientifica, che individua l'universale (cause e concetti)

► L'universale è la forma, comune a tutti gli individui di una classe, cui

Del resto, la conoscenza dimostrativa non si può raggiungere attraverso la sensazione. In effetti, anche se la sensazione si rivolge ad un oggetto che ha una certa qualità, e non ad un oggetto immediato, sarà pur sempre necessario percepire un oggetto immediato, in un certo luogo e nel momento presente. È per contro impossibile percepire l'universale, che si trova in tutti gli oggetti: esso infatti non è un oggetto immediato, né sussiste nel momento attuale, poiché altrimenti non sarebbe universale. 5

In realtà, noi diciamo essere universale ciò che sussiste sempre e in ogni luogo. E allora, dato che le dimostrazioni sono universali, e che gli oggetti universali non possono venir percepiti, è evidente che non sarà neppure possibile una conoscenza dimostrativa attraverso la sensazione. Risulta chiaro, piuttosto, che anche se si potesse percepire che nel triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti, noi 10

corrisponde
il concetto

► Aristotele non esclude il ragionamento induttivo, cioè la scoperta dell'universale a partire da molti casi particolari

► L'universale non può essere percepito e deve perciò essere ricavato con il ragionamento

dovremmo ricercare la dimostrazione della cosa, e tale proposizione non risulterebbe ancora conosciuta da noi, come pure taluni sostengono. La sensazione si rivolge infatti necessariamente all'oggetto singolo, mentre la scienza consiste nel render noto l'oggetto universale. Per la stessa ragione, se fossimo sulla luna e vedessimo la terra che impedisce il passaggio della luce solare, non conosceremmo ancora la causa dell'eclisse. In tal caso percepiremmo invero che ad un certo momento sulla luna la luce viene a mancare, ma non percepiremmo assolutamente il perché dell'eclisse: come abbiamo detto, infatti, la sensazione non si rivolge all'universale. Per essere precisi, tuttavia, quando avessimo contemplato frequentemente un tale avvenimento, potremmo allora, dopo aver indirizzato la nostra indagine all'universale, giungere in possesso della dimostrazione. In realtà, l'universale diventa manifesto, quando si parta da parecchi oggetti singoli. L'universale d'altro canto è prezioso, poiché rivela la causa. Di conseguenza, riguardo agli oggetti che hanno una causa al di fuori di se stessi, la conoscenza universale è più pregevole della sensazione e dell'intuizione. Riguardo invece agli elementi primi, il discorso è differente¹. 15 20 25

È dunque evidentemente impossibile conoscere con la percezione un qualche oggetto dimostrabile, a meno che non si chiami percezione il possesso della scienza mediante dimostrazione. 30

Tuttavia, il fatto che talune proposizioni possano venire affermate oppure negate si riconduce ad un difetto di sensazione. In taluni casi, difatti, se noi vedessimo l'oggetto non indagheremmo più al riguardo, e questo non già perché sapremmo per il fatto di vedere, ma perché verremmo in possesso dell'universale partendo dal vedere. Ad esempio, se noi potessimo scorgere che la lente è traforata, e vedessimo la luce che vi passa attraverso, risulterebbe pure chiaro perché questo fenomeno sia calorifico, in quanto lo vedremmo svilupparsi nei singoli casi, e potremmo al tempo stesso intuire che tutte le altre volte esso dovrà verificarsi a questo modo. 35

(Aristotele, *Secondi analitici*, I, 31, 87b-88a, in *Opere*, a cura di G. Giannantoni, Roma-Bari, Laterza, 1982, 11 voll., pp. 325-26, vol. I)

1. il discorso è differente: gli elementi primi (assiomi, definizioni e postulati) non possono essere ricavati né in modo deduttivo – perché sono gli elementi di partenza di ogni deduzione – né in modo induttivo – perché non sono presenti nell'esperienza. Essi

possono essere conosciuti solo mediante l'intuizione, che non è, però, un procedimento analizzabile e standardizzabile, ma dipende dalle qualità dei singoli individui.

LAVORO SUL TESTO

- Schematicamente, Epicuro è definito un empirista, perché riconduce tutta la conoscenza all'esperienza, mentre Aristotele afferma che la conoscenza parte dalle sensazioni, ma non può fermarsi ad esse.
 - Che cosa c'è di vero in questo schema? Quali sono i passi dei brani che possono sostenere queste tesi?
 - Analizza la funzione delle sensazioni in Epicuro e in Aristotele. Per quali aspetti è simile e per quali, invece, è diversa?

FARE FILOSOFIA

La filosofia è l'arte di inventare concetti

Rifletti sulla filosofia come «creazione di concetti» partendo dagli spunti proposti.

T 3

Deleuze-Guattari: La filosofia, creazione di concetti nuovi

Qualunque metodo si percorra, il fine cui mira la conoscenza è sempre la definizione di concetti, di strumenti che consentano di pensare la realtà. Questo aspetto è talmente importante che un noto filosofo contemporaneo, Gilles Deleuze, ha definito la filosofia stessa come «l'arte di creare concetti».

Il filosofo è l'amico del concetto, è in potenza di concetto. Ciò vuol dire che la filosofia non è una semplice arte di formare, inventare o fabbricare concetti, poiché i concetti non sono necessariamente delle forme, dei ritrovati o dei prodotti. La filosofia, più rigorosamente, è la disciplina che consiste nel creare concetti. [...] Creare concetti sempre nuovi è l'oggetto della filosofia. È proprio perché il concetto deve essere creato, che esso rinvia al filosofo come a colui che lo possiede in potenza o che ne ha la potenza e la competenza. Non si può certo obiettare che la creazione si addica piuttosto al sensibile e alle arti, poiché l'arte fa esistere delle entità spirituali e i concetti filosofici sono a loro volta dei *sensibilia*. A dire il vero, le scienze, le arti, le filosofie sono ugualmente creatrici, anche se spetta alla sola filosofia creare dei concetti in senso stretto.

I concetti non sono già fatti, non stanno ad aspettarci come fossero corpi celesti. Non c'è un cielo per i concetti; devono essere

inventati, fabbricati o piuttosto creati e non sarebbero nulla senza la firma di coloro che li creano.

Nietzsche ha determinato il compito della filosofia: «I filosofi non devono limitarsi a ricevere i concetti, a purificarli e a rischiararli, ma devono cominciare col farli, col crearli col porli, e cercare di inculcarli. Finora si è riposta fiducia nei propri concetti, come in una dote miracolosa proveniente da un mondo miracoloso», ma bisogna sostituire la fiducia con la sfiducia ed è dei concetti che il filosofo deve diffidare di più, a patto che non li abbia creati egli stesso (Platone lo sapeva bene, per quanto abbia insegnato il contrario...). Platone diceva che bisognava contemplare le Idee, ma dovette prima creare il concetto di Idea. Che cosa sarebbe un filosofo di cui si potesse dire: non ha creato un concetto, non ha creato i suoi concetti?

(G. Deleuze-F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 2002, pp. XIII-XIV)

- Perché i concetti sono così importanti, tanto da definire la filosofia? A che cosa servono? Rispecchiano la realtà o la interpretano? Analizza alcuni dei concetti che hai incontrato nello studio della filosofia e, servendotene come esempi, rispondi a queste domande, discutendone anche con i tuoi compagni.

La logica stoica

Rifletti sul ragionamento ipotetico stoico partendo dal brano.

T 4

Lipman: La logica stoica in una scuola media

Il brano che riportiamo è tratto da uno dei volumi del curriculum messo a punto da Matthew Lipman per la «Philosophy for Children». In esso si raccontano le esperienze di alcuni ragazzi di

una scuola media alle prese con problemi per risolvere i quali arrivano gradualmente a scoprire i principi fondamentali della logica.

Tony sembrava davvero esaltato: «Tieni questo, tieni questo, tieni questo, tieni tutto... dammi un pezzo di gesso». Cancellò rapidamente la lavagna e scrisse:

Lunedì

“Se non ti svegli, farai tardi.”

Prima parte vera: Io non mi sono svegliato.

Conseguenza: Ho fatto tardi.

Martedì

“Se non ti svegli, farai tardi.”

Prima parte falsa: Io mi sono svegliato.

Conseguenza?

Mercoledì

“Se non ti svegli, farai tardi.”

Seconda parte vera: Ho fatto tardi.

Conseguenza?

Giovedì

“Se non ti svegli, farai tardi.”

Seconda parte falsa: Non ho fatto tardi.

Conseguenza?

I due ragazzi e le ragazze indietreggiarono un po' per guardare meglio quello che aveva scritto Tony. «Che cosa stai cercando di fare?», gli chiese Francesca. «Dobbiamo cercare di vedere quali sono le conseguenze», spiegò Aristide. «Guarda, nel caso del lunedì si vede facilmente. Si era detto che se Tony non si svegliava, avrebbe fatto tardi. Il lunedì non si è svegliato e la conseguenza è che ha fatto tardi. Infatti è stato così».

«I problemi», aggiunse Tony, vengono a proposito degli altri tre giorni».

«Allora», intervenne Lisa, «nel caso del martedì, tu ti sei svegliato. La seconda pro-

posizione dice quello che succede solo se tu non ti svegli: ma in questo caso, siccome tu ti sei svegliato, non ha effettivamente niente a che fare con la prima, per cui non si può dire che la seconda è una conseguenza della prima».

«Questo è esattamente quello che si è verificato», confermò Tony, che non aveva nessuna voglia di raccontare alle ragazze che era arrivato in ritardo perché non era riuscito a trovare una camicia da indossare. Poi aggiunse: «Così va bene, guardate: quando la prima parte è falsa, non determina nessuna conseguenza».

«Allora», aggiunse Francesca, «si verifica la stessa cosa per mercoledì. Se quello che si sa è soltanto che qualcuno ha fatto ritardo, in effetti non si può dire se è dipeso dal fatto di non essersi svegliato, oppure da qualche altra cosa che può essergli successa».

«Fissiamo questo punto: quando è la seconda parte ad essere vera, non c'è rapporto di consequenzialità con la prima», disse Tony.

«E per il giovedì, allora?», domandò Aristide. «Supponiamo di sapere soltanto che la seconda parte è falsa. Questo ci può dire qualcosa sulla prima?».

«Per forza!», rispose Francesca. «Se giovedì Tony è arrivato in tempo a scuola, questo vuol dire che si era svegliato in tempo».

«Infatti», confermò Tony, «mi sono svegliato in tempo». «Ma lo sapete cosa significa questo?», esclamò Aristide.

«Significa che se la seconda parte è falsa, allora è falsa anche la prima!».

(M. Lipman, *Il prisma dei perché*, Roma, Armando, 1992, pp.115-17)

In base alla tabella sul ragionamento ipotetico degli stoici, individua la forma logica di ognuno dei ragionamenti riportati nella seconda parte del brano.